COSTUMI

DI

Venditori ambulanti

DI PALERMO

DESCRITTI DA

GIUSEPPE PITRÈ.

(Con 10 disegni a zincotipia)

PALERMO
COI TIPI DEL GIORNALE DI SICILIA

1894.

ALL' EGREGIO SIGNORE

ALBERT REBER

NEL GIORNO DELLE SUE NOZZE

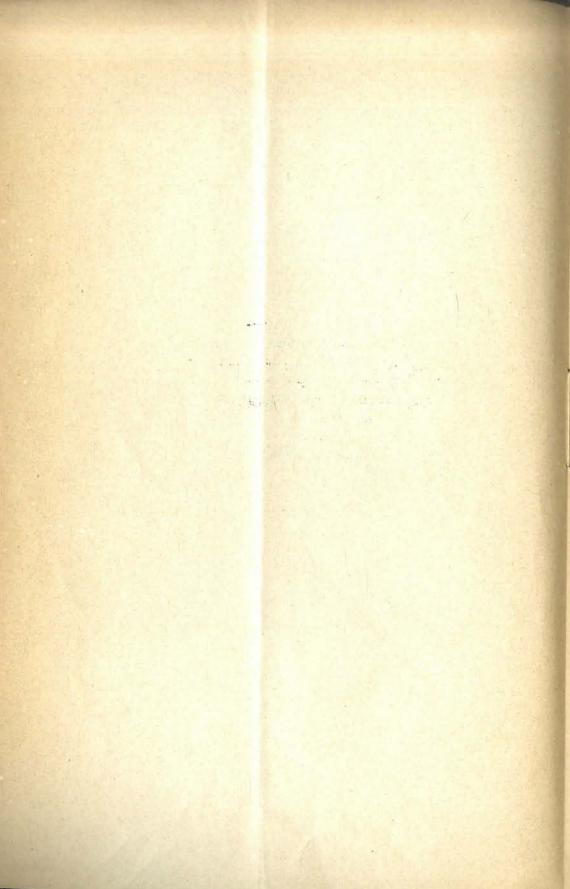
CON LA GENTILISSIMA SIGNORINA

KÄTHCHEN BENJAMIN

BENAUGURANDO

G. PITRÈ

AMICAMENTE OFFRE.

I.

La vita siciliana, tutta raccolta in sè fino a ieri, è ben lontana ancora dal trasformarsi radicalmente nelle grandi città. Essa offre caratteristiche singolari, che la rendono curiosa agli occhi de' forestieri soliti venire a svernare in Palermo o in Catania.

D' inverno e di estate, nei corsi e nei vicoli, nelle larghe piazze e negli angusti chiassuoli, l'occhio si svaga posandosi sopra oggetti svariati, che il Continente italiano non ha, o che da quelli del Continente differiscono parecchio.

L' aspetto della città nel suo insieme e nelle sue particolarità ti fa subito avvertito che sei in un' isola ed in un centro popoloso, che delle metropoli ha la grandezza e la magnificenza e del comune piccolo certe peculiarità che non si suppongono neppure. Ti avverte pure che sei in un posto che ha dell' italiano moderno e del siciliano antico con tinte degradanti di arabo, di normanno, di spagnuolo. La vita pubblica è senz'altro italiana: passeggi, caffè, spettacoli, corse, teatri,

teatralità, anche la teatralità! L'ambiente però è tutt'altro: è siciliano.

Certo, stando alle forme esterne, alle lustre, per così dire, ben poco di speciale c'è nel paese; ma s' ingannerebbe di grosso chi volesse rimanersi, come molti viaggiatori fanno, alla parte appariscente di Palermo.

Bisogna lasciare i corsi Vittorio Emanuele e Macqueda, e la città borghese; ed inoltrarsi nei rioni popolosi e popolari, dove non sogna mai di penetrare il visitatore che giura sul vangelo di Baedeker, per vedere se il Palermo vero sia il Palermo che tutti credono e di cui tutti parlano. All'Albergheria, al Capo, alla Kalsa, a S. Pietro, al Borgo Vecchio e Nuovo sono dugentomila persone che vivono vita affatto diversa dalla cittadina, la quale, a farla grassa, vivono un cinquantamila tra signori, proprietari, commercianti, professionisti, impiegati. Nel solo rione dell'Albergheria, limitato da larghe e bellissime strade, sono da 48 a 50 mila persone, nove decimi delle quali sono il più importante documento umano, per servirmi di una frase creata di fresco, e possono apprestare argomento quasi incredibile al sociologo, all'etnologo, forse anche all' antropologo. Lì, in quei rioni, si vive o all' aperto o nel buio più fitto, anche moralmente parlando. All' aperto si cuoce (quando del fuoco si può accendere), si mangia, si fatica. Le donne si pettinano innanzi l'uscio dei loro *catodì* con le spalle ai passanti, sicure che nessuno andrà a disturbarle nella loro tradizionale toletta; ricamano e fanno funicella in mezzo la via, dove nè penetrerà mai occhio indiscreto, nè un cantoniere municipale andrà a vietare un lavoro che è pane e sostegno di famiglia. Lì trattano gli affari

per loro più interessanti, lì comprano, vendono, danno e ricevono ad usura, lì riscuotono la *detta*, concertano partiti d'amore, piangono, ridono, s'azzuffano, sberteggiano e cantano con la medesima naturalezza con la quale attendono alle faccende domestiche.

E da ciò pratiche e costumanze curiosissime, volute, imposte dal vestire, dal mangiare, dal dormire, dal lavorare, dal conversare, dal credere di questa gente, che passa inosservata anche per i Palermitani intelligenti.

Ricordo di esser penetrato qualche volta, per chiassuoli e per vicoli, in antiche e dirute case, dove forse e senza forse nessuna persona a modo è penetrata da mezzo secolo in Palermo: e di aver visto scene e sentito dialoghi che sarebbero splendide rivelazioni per lo stesso scrittore del *Ventre* di Parigi e del sapiente Lombroso.

Che stamberghe, Dio mio! che ipogei!

Nell'inverno scorso, proprio di Natale, un geniale artista francese venne a cercare, a studiare questi costumi. Esempio, se non unico, molto raro, egli era animato da un profondo sentimento di pietà e di riverenza per questa povera gente, ricca depositaria di storia non mai scritta; e si accostò, si mescolò, si confuse con essa e la conobbe qual'è veramente. Tra pochi giorni noi vedremo in una grande Rivista parigina il frutto di quelle ricerche, in parole piene di benevolenza per questo paese e in quadretti, schizzi e figure che saranno addirittura sorprendenti.

II.

I costumi di Pàlermo si personificano sopratutto nei venditori ambulanti: e di questi ve n'è tanti e di così tipici in tutto l'anno che a volerli tutti ritrarre ci sarebbe da farne una bizzarra collezione di quadri.

⨯

Eccovi la « Za Vanna la Murrialisa », un' ovaia *(uvàra)* autentica, la quale tre volte la settimana scende da Monreale a provvedere i suoi avventori *(parrucciani)* delle uova che essa stessa viene incettando dalle comari del vicinato. Non è già che essa non abbia delle galline; anzi ne ha parecchie dozzine che sono una bellezza, e quattro o cinque « marsalesi », che son tante *coffe* (sporte), e le forniscono delle uova « quanto un pugno ». Ma la Za Vanna ha molte famiglie, e non basta con le sue sole galline alle loro commissioni. Così è che la Gna Peppa, la Gna Castrenza, comare Crocifissa ed altre gliene forniscono un centinaio per settimana, e la Za Vanna ne mette in-

sieme quante occorrono alle incessanti e periodiche richieste delle famiglie palermitane, alle quali si fa sentire col solito grido: *Ova di casa, uova!*

Vedetela com'è imperturbabile nella sua serietà di venditrice attempata e provata! E' vero: tutte le ovaie sue pari, dei Sette Cannoli, di S. Lorenzo, di Resuttana, della Vergine Maria, di Boccadifalco, portano d'inverno un fazzoletto sul capo, uno scialle da dozzina sulle spalle *(guardaspaddi)*, un grembiule *(fadàli)* ed una gonnella modesta come la sua; tutte portano come lei due panieri alle braccia, colmi di uova; ma non tutte portano uova come le sue. In questi tempi di speculazione senza coscienza, certe donne, molti uomini, ritirano le uova da Napoli, e le mettono in vendita come uova di «galline di casa», figliate di fresco. Ma fanno male i loro conti, perchè la roba buona si vede un miglio lontano: e non c'è esempio che una compratrice abbia mai mosso lamento alla Za Vanna per un uovo che sguazzasse ad agitarlo.

Donna di coscienza la Za Vanna la Murrialisa, che non ha mai venduto «uova di conto!»

Volete di più?

Essa non s'è lasciata vincere mai dalla tentazione di fermarsi dove si fermano i venditori monrealesi d'uova, al portone del Seminario Arcivescovile. Niente affatto. La Za Vanna non vuole impicci, e rifugge da certe mescolanze, poco corrette, di merce. Se le altre ovaie vogliono accrescere la merce fresca di Monreale con altra merce, venuta non si sa donde, faccia pure: il portico è grande e ci può entrare anche una se conda carretta di corbe ripiene di paglia e uova per la ordinaria operazione. La Za Vanna non fa di questi inganni.

Eccovi la venditrice di cucchiai di legno: costume analogo a quello dell'ovaiola, ma merce diversa.

Sentitela: *Ha'u cucchiari d'arriminari! Haju cucchiari p''u stufatu!* (Ho cucchiai da dimenare, cucchiai per lo stufato!). I suoi cucchiai sono di tutte le forme e di tutti gli usi, altri d'arancio, altri di faggio ed altri di bossolo. Ve n'è di Palermo e ve n'è di Alcara li Fusi presso Sant'Agata di Militello; un vero tesoro per una buona massaia e per un buon cuoco siciliano alla siciliana.

La nostra cucina, intendo la indigena, non s'è menomamente risentita delle rivoluzioni politiche; nè avrà da risentirsi delle questioni sociali. Estranea alle salse piccanti, alle pietanze complicate, e guasta-stomachi della cucina forestiera, non esige arnesi che stùzzichino il palato per via di raffinamenti e di ingredienti la cui materia prima non è più riconoscibile. Forse un erudito siciliano non potrebbe provare, come quattro e quattro fanno otto, che cinque, sei secoli addietro si cocesse come si cuoce adesso, e si usassero i medesimi

oggetti ed arnesi culinarî d'oggi. Disgraziatamente per noi la storia s'è sempre scritta dai dotti e pei dotti, e si è sempre occupata di grandi imprese più o meno vere, senza dir mai nulla di quel che fa, di quel che pensa, di quel che crede la grande massa dei popoli. Pure ci vuol poco a presumere che un paese isolato come il nostro, un popolino che ha sempre fatto parte per se stesso, che vive anche oggi estraneo al mondo come i pescatori della Kalsa, i quali nei loro motti pare non si credano palermitani, non abbia mai conosciuto e conoscendoli non abbia mai avuto modo e gusto di mangiare certi manicaretti che per esso *sbùrginu*, stomacano. Forse il mio bravo erudito si troverebbe imbarazzato nello stabilire se l'appetito d'una volta fosse più grande dell'attuale; perchè certe cose non c'è modo di accertarle; ma ciò non toglie nulla all'antichità dei cucchiai di cucina ed alla secolarità del costume della nostra venditrice.

×

Spartu p' 'i piatta!

E' un vecchio pescatore divenuto inabile al lavoro e di peso a se stesso. Come pescatore porta il costume tradizionale, invero così tempestato di toppe che a stento ci si riconosce il cappotto e il berretto di Padova del rais. Bremi avariati e vecchi come lui, e come lui inutili, divisi in mozziconi da trenta, quaranta centimetri l'uno, entrano in commercio per soli due centesimi, al debole grido: *Haju lu spartu p' 'i piatta! Fimmini, va stricàtivi 'i piatta!* Lo sparto già ridotto a cordami, ed ora ritornato a fili pieghevoli, è un setolone, che serve a fregare e ripulire le stoviglie: uno strumento, come si comprende, indispensabile a' guatteri ed a massaie in cucina.

×

Ecco lo *Scuparu*, che viene da Tommaso Natale, dalla 'Nserra, dal Pioppo, da Altarello di Baida a spacciare le sue granate di ampelodesmo: *Scupi di curina haju, beddi scupi!...*

Fino a Luglio egli si fa vedere a brevi intervalli per le vie della città; in Agosto nessuna volta, perchè un pregiudizio comunissimo non consente che si spazzi con granate nuove in questo mese (birbone Agosto, fatale ai matrimonî ed alle granate!), ma col giunger di Settembre, egli ricomparisce carico della merce, che senza sua spesa ma con molta sua fatica gli procura da vivere. Qualche mese dell'anno il povero « scoparo » va a raccogliere su pei monti il verbasco, lo cura, lo prepara, e solo o con la famigliuola attende alla manipolazione delle granate, che poi vende a 8 centesimi l' una. Anche lui ha i suoi *parrucciani*, ed è sempre bene accetto specialmente quando le sue *scupi* son grosse e fitte.

Se ne togli la « *coppola* », che una volta era una vera *burritta,* il suo costume è il più ovvio delle nostre contrade; sicchè quando se n'è visto uno di questi granatai, si son visti tutti, salvo, come si vede, quello della classe dei pescatori.

×

Ed ecco un pescatore del comune aggregato di Palermo, Serracavallo: uno *serracavaddotu.*

Questo è un tipo *sui generis*, come il pescatore chioggiotto: e ci vorrebbe un' arte che io non possiedo per descriverlo nella vita che egli trascina laboriosa e rassegnata ad un tempo. Quale egli si presenta, con l'antica berretta, con la camicia sbottonata e scollata, scoperto il petto magro ed abbronzato, in mutande che scendono fino ai polpacci delle gambe, con le due corbe a bisaccia e la piccola canestra in mano, pei non Palermitani non ha nulla di speciale. Egli è un pescatore, e nient' altro, il quale gironzola pel mercato della *Vucciria* (un certo letterato non siciliano, che credeva di conoscere la storia

ed il dialetto dell'isola, scoprì che *Vucciria* si chiami così per le grandi *voci* che vi si fanno: e la scoperta fu ripetuta come ingegnosa!) o per le vie della città al grido, ora di *Haju pisci 'i lenza vivi, ha,u! Hê pisci!* (Ho pesci da lenza vivi, ho! Ho pesci!); ora di *Sasizza di mari, li veri asinieddi!* (Salsiccia di mare; i veri aselli!); ora di *Sciala puvirieddu! un rotulu se' rana cicirieddu* (Sciala poverello! un rotolo (gram. 800) 6 grani (13 cent.) *cicirieddu!*).

Ma pei Palermitani, che lo conoscono e sanno chi egli sia e donde e come e quando venga in città, lo sferracavalloto è sempre ragione di maraviglia e di pietà curiosa.

Nel comunello di Sferracavallo, popolato tutto di pescatori, si vive col prodotto della pesca. Durante la notte quella povera gente sale sulle barche e prende il largo. Verso le due pomeridiane le barche ritornano, e gli uomini, a due, a tre per volta, si caricano delle pesanti corbe e partono in mutande, a piè nudi, per la città. Che importa che piova a dirotto, che il sole li sferzi coi suoi ardenti raggi, che lo scirocco li soffochi con la sua afa opprimente! Essi col dolce lor peso, con passo di corsa, misurato, continuo, inalterato, fanno il loro cammino impazienti di giungere al mercato, impazientemente attèsivi dai soliti avventori. In men di un'ora han percorso dieci chilometri, tutti di un fiato, e quando infilano Porta Macqueda ed in 4 minuti entrano nella Vucciria, non sembrano stanchi, non sofferenti del lungo, faticosissimo viaggio.

Forti davvero questi pescatori!

Anni fa il noto camminatore Bertucci sfidò in Palermo chicchessia a provarsi con lui nel per-

correre in pochi minuti non so quanti chilometri: e promise non so quante lire a chi lo vincerebbe nella gara. Il bravo giovane faceva i conti senza l'oste: e l'oste furono i picciotti della Vucciria, i quali accettando la sfida gli contrapposero uno sferracavalloto. Grande l'aspettazione del popolo, grandissima la sicurezza dei picciotti. Alla prova il Bertucci, stanco, si arrestò molto prima di giungere alla meta, ed il pescatore, cammina cammina, percorse e ripercorse lo steccato, ed avrebbe camminato dell'altro se gli applausi frenetici non l'avessero stordito e fermato.

Gli è che il pescatore di Sferracavallo è magro di corpo ed asciutto, ha muscoli bene sviluppati e forti alle gambe, e non ha, fisicamente parlando, nulla di comune con quelli della società cardiopatica e nevrotica d'oggi.

L'ultimo resto di pesci (*pitanzieddu*) è già stato venduto in una volta al grido: *Va pigghiàtivi sta muzziata! L'urtima pitanzieddu ha u!* (Venite a comperar questo abbacchio! L'ultima pietanzina ho!): e le canestre son vuote.

Allora i pescivendoli di Sferracavallo sono stanchi e bisogna che provvedano

Al famelico ventre ed importuno,

come disse il placido Bernardino Baldi. E' di prassi che ci si provveda in una delle cinque bettole della Vucciria medesima, e da cinque a sette di essi vanno a prender d'assalto la taverna di compare Nino o di Donna Rosa. (Apro una parentesi per un'avvertenza. Certi nostri giornalisti, che vogliono introdurre dal Continente in Sicilia il titolo di *Donna* per le dame dell'aristocrazia, si ricordino che esso si dà presso noi alle popolane cominciando dalla merciaia, dalla acquaiuola e fina alla lavandaia ed alla domestica che fa la spe-

Corrono, dunque, alla taverna;

Quann'eccu a l'impruvisu chi ci scòppanu,
E comu corda fràdicia si jettanu...
Chisti sei laparderi...

Un gran piatto di minestra, di pasta con fagiuoli, mezzo litro di quel di Partinico o di Misilmeri, e via tutti di conserva per tornare a casa, non più a piedi, ma sopra le note carrette, che li attendono a Porta S. Giorgio o all'Ucciardone.

Ma torniamo ai costumi dei venditori palermitani.

×

Presento il *Piatta-e-pignati*, titolo che potrebbe barattarsi con altro meno pulito ma più caratteristico. I lettori di Palermo hanno capito..... Il nostro stovigliaio vende pure le «spregiate crete» del Parini; di che non bisogna ridere, perchè egli con le sue favorite tradizionali è tutto compreso della importanza del suo me-

stiere, e se deve avvertire della sua presenza nol fa altrimenti che gridando: *Haju un manichieddu, haju un sirvituri vrancu !*

(Faccio grazia della versione di queste parole).

Dunque la sua specialità non sono le pentole, non i tegami, non le brocche, non le catinelle, ma i vasi di Caltagirone, il « servitore bianco ».

×

Un altro venditore ambulante: *Friscarielli 'i cucuzzi, friscarielle !* (Freschette le zucche, freschette !).

Siamo d'estate. La natura del nostro clima impone a' nostri stomachi bisogni ben diversi dai bisogni degli stomachi del Continente.

Togliete ad un siciliano in estate un bel piatto di maccheroni al pomidoro: togliete ai maccheroni le fette di zucca fritte e, ad estate inoltrata, di petronciane, ed avrete tolto uno degli ali-

menti più graditi per ogni buon mangiatore palermitano.

Non basta: tempo prima, quando le zucche sono in fioritura ed i fiori abbondantissimi, l'erbivendolo, con la medesima paniera mette questi in vendita con gridata tutta napolitanesca: *Ciuri 'i cucuzzielle!* (fiori di zucche): manicaretto rinfrescante, a detta dei Siciliani, e ghiotto se saputo condire.

Più tardi, con breve pausa, il medesimo venditore ti ricomparisce con la eterna paniera, con la immancabile *cartedda* ad armacollo, ripiena, indovinate di che!... di cedriuoli. E qui le gridate sono una successione di motteggi e di *calembours*, che per rispetto alle lettrici gentili tralascio: motteggi un poco, fin troppo arguti e salaci, che fanno sorridere maliziosamente. Ma già qualche cosa trapela dalla fisonomia del nostro *citrularu*, spirito bizzarro, dai motti a doppio senso e liberamente scollacciati. Pure i soli che giungano a noi sono: *Ma chi su' stanghi 'i puorti!... Palàmiti vi vinnu pi citruola!* (Oh che sono stanghe da porte! Piramidi vi vendo invece di cedriuoli!).

E poi quant' altre verdure non ti vende egli nelle varie stagioni!

Una volta, tutto allegro e pieno di buonagurio, modula dolcemente: *Di la prima è, di la prima!* per vendere una inzalatina dolce e squisita.

Un' altra volta: *Ma chi su' augghi!* (Oh che sono aghi!), e spaccia fagiolini verdi.

Un'altra volta ancora s'affanna sotto un carico di petronciane ed insiste ad ogni crocevia: *Va facìtivi 'a capunata! Va facìtili fritti!* (Andate a farvi la caponatina! Fatele fritte!)

⤫

Conza-liemmi!

Presento il concia-tegami, un mestierante dei più fortunati del paese come può indovinarsi dai suoi calzoni tutti a toppe, e la sua *bunaca*, che una volta dovea essere una specie di cacciatora.

Veramente quello del concia-tegami non è un mestiere limitato. Insieme col trapano, che egli regge sempre sulle spalle, come a controbilanciare la sporta degli attrezzi che regge di dietro, suole anche portare una pietra molare cilindrica per aguzzar coltelli e forbici; onde egli è quello che egli stesso ripete ad ogni piè sospinto: *Ammola-cutiedda! Conza-liemmi!*

Alla sua cantilena le comari vengon fuori dai loro «catodi» presentando cocci di piatti, di pentole, di vassoi o d'altri innominabili recipienti per averli ricuciti ed appiccicati. L' artista in sessantaquattresimo chiede due centesimi il punto.— « A due centesimi il punto— osserva la comare — anch'io farei la concia-tegami. » — « Questo ditelo a vostro marito... » replica senza scomporsi il concia-tegami; e la donna, che ha capito il latino, rossa dalla rabbia e dalla vergogna, gli scarica a bruciapelo un sacco d'ingiu-

rie. Le comari intervengono tosto; le parole son sempre parole, e la cosa presto s' accomoda: i punti piccoli a tre centesimi due; i lunghi, a due l' uno. Ond'egli, il concia-tegami, siede per terra, appoggia sulle gambe i frammenti da racconciare, punta il trapano, gira, rigira, fa i buchi necessarî, vi ficca dentro il fil di ferro, riunisce i due capi, li ritorce ripianando le commessure ed i vuoti con pasta di calce spenta. Artefice abilissimo, che con pochi centesimi vi si dà nuovo fiammante un oggetto che andrebbe buttato nella spazzatura!

Il concia-tegami, in una poesia divenuta popolarissima in Sicilia, viene a dialogo col calzolaio, anzi col ciabattino (*solichianeddu* suola-pianelle); col quale rimpiange la miseria della propria condizione; e giacchè egli si lamenta più di quanto dovrebbe, il ciabattino esce dai gangheri ed esclama:

Ma si mi 'nfùriu,
Cu stu trincettu
'Ntra lu mè pettu
Fazzu zza-zzà!

×

La figura della Za Maddalena è un po' comica, ma il mestiere è nella sua genuinità serio.

La Za Maddalena ha il marito *nei guai* (in carcere) e un po' per lui, un po' per la famiglia, vende *coffi e muscalora:* unica donna in Palermo, ma non palermitana, che vada a piedi nudi come molte popolane in Messina, che pur si presentano con la loro *rizza* sul capo. Indossa una gonnella di teletta a scacchi ed un corpetto, non sai se di suo marito o d'altri. Le sue sporte ed i suoi ventagli sono lavorati nelle Grandi Prigioni, con fòglie di palma, così pure i cappellacci, che essa,

a dozzina, infilati l'uno sull' altro, porta sul capo non potendolo tra le mani.

Siamo di Giugno o Luglio, e lascio immaginare che piacere per la Za Maddalena l' andar vendendo tutto quel ben di Dio. Brutta quanto i colpi di coltello — per servirmi d'un paragone efficacissimo del nostro dialetto—coi denti sporgenti, che le fanno una specie di grifo, occhi da avvoltoio, fronte solcata da lunghe e spesse rughe, pelle lentigginosa e bruna, bagnata di sudore graveolente, essa sembra una strega, resa anche più paurosa da una voce rauca e cavernosa.

Le venditrici sue pari non sono in tutto e per tutto lei; ma la Za Maddalena è un tipo da non trascurarsi.

><

Potrei non finirla più con la rassegna dei costumi palermitani: e ce ne sarebbe pel fioraio, una vera poesia di mazzolini, che sorridono sulla sua testa; pel venditore di sabbia, che vi raccomanda: *Va stricàtivi 'u ramu! Haju 'a 'rina d'argientu* (Andate a pulirvi il rame! Ho la rena d'argento!) Ce ne sarebbe pure pel capraio, pel vaccaro, pel venditore di latte d'asina, pel mendicante, pel venditore di spiedi da cucina: *Haju spiticiedda! Haju spita luonga* (Ho spiedini! Ho spiedi lunghi!) pel calderaio, per l'*addimina-vinturi*, pel rigattiere (*robi-vicchiaru*): una lista interminabile di mestieranti e di merciaiuoli da strapazzo.

Fermiamoci su pochi altri, per non riuscire infiniti.

Il cerinaro.

Egli non appartiene alla nuova piaga della società d'oggi; non vi offre per un soldo i cento cerini di De Medici, di Baschiera, della Trinacria; non vi assedia, non vi importuna perchè prendiate ad ogni costo la sua merce. Più infelice forse dei nuovi cerinai, ma certo più discreto e meno pretendente, egli non s'arrischia di farsi vedere nella città borghese: contentandosi di bazzicare per vicoletti e straducole dove sia conosciuto ed aspettato. Appena egli mette fuori in certi tempi la brontolona sua voce: *'Un gurò quattru mazza 'i cirina!* (Un grano quattro mazzi i cerini!), le donne lo chiamano e con due centesimi ricevono quattro mazzi di zolfanelli di legno spaccati, misturati di zolfo e fosforo e rivestiti di carta. Dopo l'abolizione dell'esca e della pietra focaia, le nostre donnicciuole continuano a fare uso di questi zolfini primitivi, che pur molte famiglie

dicono di comperare per solo uso di cucina, ma in verità anche per un certo risparmio.

Fonte di grassi lucri invero questo commercio!

Eppure molti lo esercitano per cavarci quanto basti a levarsi la fame.

La paniera nella quale son portati gli zolfanelli è esposta a frequenti pericoli. Un urto, un forte attrito qualunque può far prender fuoco alla merce; ed allora, povero cerinaio! I mazzi abbruciati, mezzo neri, mezzo bianchi, restano per terra, spettacolo pietoso pei passanti, che a furia di soldi fatti cadere nella paniera rinfrancano il disgraziato.

E siccome la speculazione entra dappertutto, anche nella disgrazia, (ed i miei lettori dovranno saperlo, perchè in giorni di colèra vengon fuori sciami di sfruttatori della carità pubblica, come in giorni di elezioni politiche ed amministrative ripullulano spudorati galoppini, che ti vendono, comprano e negoziano i voti dei disonesti o degli ignoranti o degli affamati); così ecco degli uomini e, più di frequente, delle donne, che traggono buon partito dall'accensione accidentale degli zolfanelli.

Ne conosco una che ne fa mestiere.

Essa, non vista, sparge per terra in disordine gli zolfanelli spenti, non senza accenderne qualcuno prima; il sedicente cerinaro si anduglia per terra come cavo da bastimento e, col viso tra le braccia per non farsi scorgere, piagnucola e sospira che è uno struggimento di cuore. La donna attira i passanti, invoca la loro carità e, tra il si ed il no, cava loro di tasca una mezza dozzina di soldi non tutti sinceramente pietosi. Quando poi la scena è finita,la furbacchiona raccatta i tizzoni per andare

a ripetere in altro posto lontano la medesima scena coi medesimi avanzi, che arrivano a durare fino a mesi ed anche anni.

Questa stessa donna poi usa andare ora questuando per un ex-voto, ora raccogliendo per una povera ragazza in pericolo, ora limosinando pei suoi figli orfani, ora accattando per un povero vecchio caduto in terra per fame, o per la famiglia d'un carcerato: tipo stranissimo da raccomandare al più esperto scrittore di bozzetti e... al Questore.

Un altro tipo, tutto meridionale: il *Rimitu.*

Antica e di molto è l'usanza delle questue dei frati mendicanti.

Un fraticello qualunque, con la sua bisaccia in ispalla ed un bossolo in mano, va in giro raccogliendo la limosina. Il bossolo è non di rado uno scatolo, che ha al davanti una immagine sacra e in alto una boccuccia per le monete da farvi calar dentro. Quelle monete vanno al tale o tal altro conventó, alla tale o tal'altra chiesa.

Ora di questi cercatori ve ne sono che questuano per conto proprio. Si dicono *rimiti*, eremiti, perchè si suppongono o si spacciano uomini di vita di penitenza in luoghi lontani dall'umano consorzio. Il romito veste sempre il ruvido saio dei Cappuccini; ha lunga barba ed ispida, e si regge sopra un nocchiuto bastone. Personaggio stranamente misterioso quest'uomo, in cui le femminucce riconoscono la facoltà di sapere i numeri del Lotto prima ancora che sortano. — E perchè questo? — Perchè il romito è un *polacco*, un cabalista, che *gratis et pro bono amore* dà i numeri, o spifferandoli senz' altro, o facendoli interpretare nel suo parlare a mezz'aria, con parole tronche, con frasi sconclusionate ed enimmatiche, e pur protestando di non saperne o di non volerne sapere.

Ragione di venerazione e di dileggio, è perciò ricercato dagli appassionati o motteggiato dai monelli, che vedono in lui un essere del quale non si persuadono.

Sono oramai proverbiali in Palermo certi romiti, ai quali si applicarono i più crudeli nomignoli: ed uno ne ricordo, un vent' anni fa, che, quando i ragazzacci lo ingiuriavano, scattava come molla magnetica e con brusca ed improvvisa giravolta appioppava bastonate da orbo al primo che gli capitasse di dietro, e donde vengo, vengo dal mulino!

Dulcis in fundo !

Una contadinozza delle parti occidentali di Palermo.

Il costume della gonnella corta, del grembiale e della mantellina, con i capelli spartiti all'antica sulla fronte è comune in mezza Sicilia; ed a vederlo nelle donnette, che vengono dalle province a far delle compre, ad assistere a qualche dibattimento criminale, piace sempre in Palermo. I tempi nuovi, che han fatto smettere abiti d'uso antichissimo, non lasceranno in pace neanche la mantellina, e forse la baratteranno con qualche cosa di men pittoresco e di men grazioso.

Avvenga quel che vuole avvenire: il mondo resterà lo stesso anche coi dinamitardi del costume; e come io non me la son presa a male vedendo affatto spariti in Alcamo i manti, i saltambarchi, i cappotti che ai viaggiatori del secolo scorso piacevano tanto, così da qui a un secolo, del vedere scomparsa la mantellina non si metterà a piangere nessuno.